

TEMI EMERGENTI È stato condiviso in fiera un documento per fare pressione su Parlamento e Consiglio Ue perché venga adottata una terminologia distintiva

Dealcolati, da Verona appello al governo

Per non creare confusione nei consumatori e proteggere Dop e Igp Cotarella, Assoenologi: «Non si deve chiamare vino, non lo è più»

Valeria Zanetti

●● Sulle barricate contro la dealcolazione del vino italiano. Ieri, a Veronafiere, associazioni agricole e di produttori hanno condiviso un documento, indirizzato al Governo perché faccia pressione su Parlamento e Consiglio Ue in modo che adottino una terminologia distintiva per i prodotti dealcolati, anche parzialmente (ad esempio «bevanda»), per non confondere i consumatori, e proteggano, anche nel successivo Regolamento, da dealcolazione parziale Dop e Igp, patrimonio della cultura, tradizione e cantina tricolore.

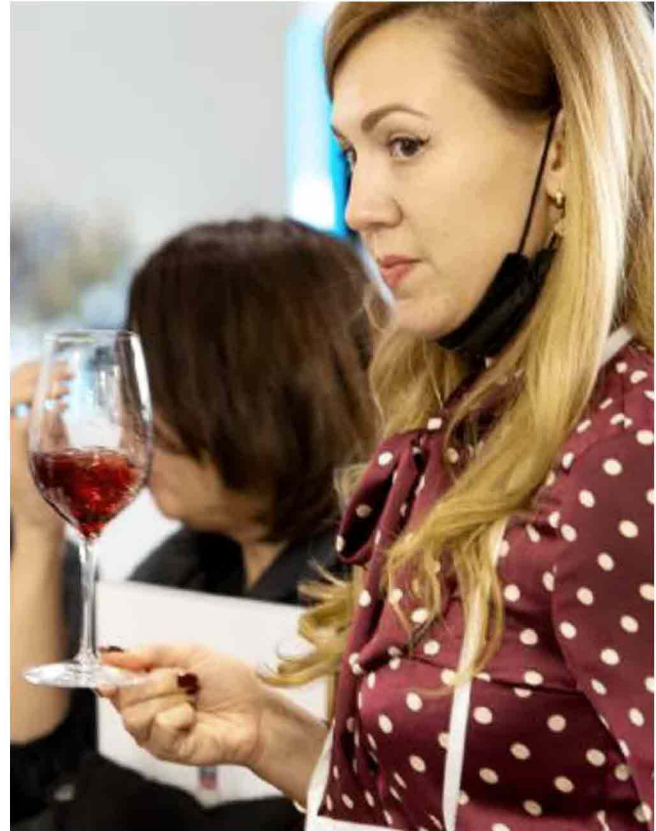
Regista dell'iniziativa il consigliere regionale veronese di Forza Italia, Alberto Bozza, organizzatore con la collega Elisa Venturini della tavola rotonda alla quale hanno partecipato il presidente di Assoenologi, Riccardo Cotarella, i responsabili nazionali del vitivinicolo di Coldiretti e Cia, Domenico Bosco e Luca Brunelli, il presidente veronese Confagri, Alberto De Togni, i presidenti Avive (associazione vini veronesi) e Uvive (unione Consorzi vini veneti), Franco Cristoforetti e Pierclaudio De Martin. L'iniziativa arriva dopo la presentazione in Consiglio veneto di una mozione approvata all'unanimità a difesa dei vini veneti.

«L'attacco al prodotto più rappresentativo dell'agroalimentare italiano è frontale e colpisce l'anima del vino, il suo contenuto alcolico, fondamentale per dolcezza e

Avive, Franco Cristoforetti: «I disciplinari consentono solo le pratiche tradizionali»

morbidezza. Il dealcolato non si deve chiamare vino, non lo è più. Si ottiene infatti attraverso due passaggi successivi di distillazione. Così facendo però si sconvolge la chimica del vino, togliendo tannino, polifenoli e ricavando un prodotto troppo aggressivo e non più piacevole», sostiene Cotarella. «Solo i grandi gruppi possono trarre vantaggio dall'introduzione della pratica, perché possono avere impianti dedicati e un export spinto anche ai Paesi che non possono accostarsi agli alcoolici. La dealcolazione danneggia i piccoli e medi produttori, identità del vino italiano e anima dei territori».

«I dealcolati si potevano già realizzare prima della riforma Pac, ma non si potevano chiamare vino. La strada oggi è difendere la nostra identità: non possiamo permettere che ci sia un vino italiano parzialmente o totalmente dealcolato. L'Italia deve mantenere la propria riconoscibilità: si intervenga con una norma nazionale», auspica Bosco. «La disciplina inserita nella Pac rischia di creare confusione commerciale nel consumatore. L'obiettivo deve essere fare chiarezza», aggiunge De Togni. «La riforma sul dealcolato non ci piace, ma se l'Italia fa sistema per difendere il suo vino credo che la direttiva europea poco possa scalfire. Ci sono i nostri disciplinari che hanno una storia, non vanno stravolti per rincorrere uno specchietto per le allodole», invita Brunelli. «I disciplinari», precisa Cristoforetti, «consentono solo le pratiche tradizionali. Se vino dealcolato deve essere, lo sia solo con dicitura comunitaria e sia definito bevanda, non sia mai accostato al vino italiano. La dealcolazione non ci serve». Infine De Martin è intervenuto sulla questione del Prosek croato. «Iniziativa che mette a repentaglio tutto l'agroalimentare italiano e non solo il vino». ●



A Vinitaly Special Edition il dibattito sui dealcolati

